

## Panama, fallito un tentativo di colpo di Stato

PANAMA. Continua lo stato di tensione a Panama. Ieri è stato fallito un tentativo di colpo di Stato ad opera di un gruppo di ufficiali dell'esercito e della polizia che hanno occupato armi in pugno le installazioni del quartier generale dell'esercito della capitale. Il contingente dell'esercito degli Stati Uniti che si trova nel canale da alcuni giorni ufficialmente per le periodiche esercitazioni che le forze armate Usa effettuano nella zona è stato messo immediatamente in stato d'allerta. Il colpo di Stato è fallito e Noriega in persona (che secondo alcuni avrebbe già negoziato la sua fuga a Madrid con gli Stati Uniti) si è dato premura di rassicurare l'esiguo numero dei suoi sostenitori comparso in pubblico poche ore dopo il tentativo di golpe, effettuato alle sei e mezzo di mattina (in Italia erano le 12,30 di ieri). Noriega è apparso, allarmato da alcuni ufficiali dell'alto comando militare, al primo piano del quartier generale e ha agitato la mano, sorridente, verso la folla. A un gruppo di giornalisti che gli chiedeva che cosa fosse successo ha risposto scherzando: «È successo che voi siete venuti a farci visita». E a chi chiedeva ragione dei colpi di arma da fuoco sentiti da tutti ha risposto: «Ma sono stati dei bacilli».

Qualcuno tra la folla ha allora gridato se c'erano i soldati per pagare gli stipendi agli stati, che non percepiscono più la paga da quando le banche sono chiuse (a causa del blocco del pagamento dei diritti di passaggio nel canale da parte degli Usa). Noriega ha risposto: «Dite ai gringos di restituirci il danaro che ci hanno rubato».

Il tentativo di colpo di Stato è l'ultimo atto del dramma che

sta vivendo il piccolo stato centroamericano. E i «bacilli» a cui si riferiva Noriega erano centinaia di colpi di pistola e di fucile che il gruppo di ufficiali rivoltosi, guidati dal comandante della polizia, il colonnello Leonidas Murcia, ha sparato alle prime luci del giorno nel tentativo di arrestare quello che ormai senza più motivo continua ad essere definito l'uomo forte di Panama. La spaccatura all'interno delle forze armate dimostra che Noriega fatica a tenere sotto controllo perfino l'esercito, che fino a ieri era stato l'argomento grazie al quale era riuscito a tenere in pugno la situazione e a costringere alle dimissioni il capo dello Stato, Del Valle, che gli si opponeva. Il tentativo di golpe era partito dalla terza compagnia di fanteria del quinto battaglione, assegnato alla provincia di Chiriqui, al confine con il Costa Rica. La compagnia è nota come «i diavoli rossi». Ma il quartier generale era presidiato dalle truppe lealiste della compagnia di fanteria «Urraca», e Noriega in quel momento si trovava altrove.

Secondo alcune voci, non confermate, ieri sera al quartier generale dell'esercito si sarebbe tenuta una riunione tra le due fazioni per trattare l'eventuale allontanamento di Noriega, richiesto a viva voce dagli Stati Uniti, che lo accusano di essere un trafficante di stupefacenti.

Gli Usa, come si diceva, hanno posto in stato d'allerta il contingente Usa che si trova nel canale e tutti i civili statunitensi che, a vario titolo, si trovano a Panama. Una misura necessaria, secondo il portavoce del dipartimento della Difesa Usa, per il continuo stato di insicurezza politica che si respira a Panama.

## Washington accusa il Nicaragua di aver invaso l'Honduras Tegucigalpa però non conferma Reagan sente i vertici militari

# Minacce Usa a Ortega «Invieremo i marines»

L'esercito nicaraguense ha lanciato una forte offensiva militare contro le truppe mercenarie appoggiate dagli Stati Uniti. I violenti scontri sono in corso nei pressi del confine che separa il Nicaragua dall'Honduras. La Casa Bianca ha accusato Managua di «invasione» minacciando un intervento militare. Il governo dell'Honduras ha tuttavia negato che i combattimenti si siano svolti nel suo territorio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

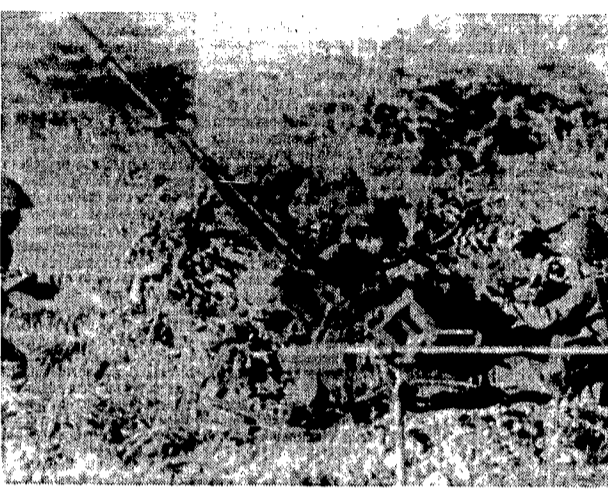
NEW YORK. Gli Stati Uniti denunciano «drammaticamente» un'«massiccia invasione» dell'Honduras da parte delle truppe di Managua lanciate all'inseguimento dei contras, minacciano un intervento militare Usa, e si riservano «tutte le opzioni», anche se al momento escludono che l'escalation possa giungere all'invasione del Nicaragua.

Il portavoce di Reagan, Fitzwater, ieri ha usato toni crudi, quasi da pre-avviso dei marines. Ha detto che 1500 soldati sandinisti hanno violato la sovranità territoriale dell'Honduras in una massiccia operazione tesa a sferrare un colpo definitivo ai ribelli e che altre migliaia si stanno concentrando sulla frontiera tra Nicaragua e Honduras. Sostenendo che questi ultimi sviluppi mutano la situazione militare nella regione e rappresentano una «betta al processo di pace», Fitzwater ha detto che Reagan si sta consultando con i suoi consiglieri militari e

Washington si riserva «tutte le opzioni», compresa quella di un intervento diretto delle truppe americane. Ma, ad una domanda specifica a proposito, ha risposto che ritiene che da queste opzioni sia al momento esclusa quella di un'invasione del Nicaragua.

In serata la rete tv «Cbs» ha annunciato che il presidente Usa aveva deciso l'invio di tremila soldati in Honduras, ma non in zona di combattimento. Si tratterebbe, secondo la «Cbs», della 82ª divisione aerea paracadutista di Fort Bragg, nella Carolina del Nord. Poco dopo, però, il portavoce della Casa Bianca Marilyn Fitzwater, ha ribadito che non era stata presa alcuna decisione circa l'invio delle truppe. Fitzwater ha ricordato che 3 mila marines si trovano in Honduras, nella base di Palmarola.

Per una crisi di analogia gravità bisogna risalire a due anni fa, quando, in appoggio ai contras inseguiti in profondità dal esercito dell'Honduras, dove hanno le loro principali

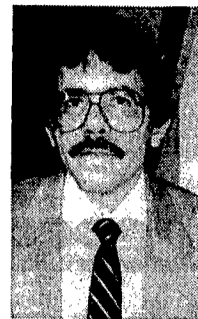


L'esercito sandinista presidia il confine con l'Honduras

base, gli Stati Uniti avevano inviato elicotteri americani in funzione di sostegno logistico ai ribelli. Ma stavolta, più che alla giustificazione di un intervento militare vero e proprio, la drammaticizzazione pare essere in funzione dell'accentuare le pressioni sul Congresso americano perché approvi gli aiuti ai contras.

Dal 29 febbraio, dopo che il «pacchetto» di aiuti in parte definiti «umanitari» e in parte militari proposto da Reagan era stato battuto platealmente alla Camera, sono cessate le forniture di armi, munizioni, alimentari, abbigliamento e farmacie mediche ai ribelli sandinisti. E pare che questi si trovino, se non all'estremo,

in grosse difficoltà. Reagan dal canto suo aveva rifiutato e fatto battere dai suoi in Congresso lo scorso 3 marzo un pacchetto alternativo proposto dai democratici che prevedeva solo aiuti non militari. E proprio in questi giorni aveva lanciato (martedì) un incontro su questo con i direttivi dei gruppi parlamentari) una



Daniel Ortega



Ronald Reagan

## Salvador Ancora attentati dinamitardi

SAN SALVADOR. Il Salvador è di nuovo in ebollizione nonostante i tentativi di una riconciliazione fra le parti in conflitto. Mentre il presidente José Napoleón Duarte metteva in guardia da una ripresa delle attività terroristiche e guerrigliere, una potente carica di dinamite esplose all'interno di una sala cinematografica di proprietà della famiglia del deputato democristiano Attilio Veytes e i guerriglieri del fronte Farabundo Martí proclamavano un nuovo blocco stradale da venerdì prossimo, minacciando severe rappresaglie contro tutti gli automezzi che osarono allungare il divieto di transito per le strade del paese. La bomba che ha distrutto parzialmente il cinema è esplosa all'alba di ieri, quando la sala era vuota, per cui non si segnalano vittime. Poche ore prima, il gruppo armato aveva fatto saltare con ordigni esplosivi una centrale telefonica. Il presidente Duarte, parlando ieri sera alla televisione, ha accusato l'opposizione armata di «volere negare al popolo salvadoregno il diritto al suffragio (domenica si svolgeranno le elezioni parlamentari) e di avere allestito un piano di azioni terroristiche denominate «fuoco», destinato a radicalizzare la lotta politica, attraverso la violenza e a creare condizioni di anarchia e caos per preparare l'assalto armato al potere. Come è noto le trattative fra il governo salvadoregno e i gruppi guerriglieri sono fallite molte volte nel corso di quest'ultimo anno a causa dell'indecisione del presidente Napoleón Duarte e delle pressioni, degli ambienti militari più reazionari.

## Irangate Incriminati Poindexter e North

NEW YORK. Un tribunale federale ha formalmente incriminato ieri l'ex consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale John Poindexter, il colonnello Oliver North ed altri due persone coinvolte nella vicenda delle vendite di armi all'Iran e nello storno dei ricavi a favore dei contras del Nicaragua. Il tribunale ha accusato Poindexter, North, il generale dell'aeronautica in pensione Richard Secord e l'uomo d'affari d'origine iraniana Albert Hakim di cospirazione.

La principale imputazione riguarda il complicità messo in atto da North, Poindexter, Secord, Hakim e da altri per «defraudare il governo americano, tentando di organizzare una rete clandestina di finanziamenti a favore dei ribelli antisandinisti del Nicaragua». Il tribunale ha inoltre accusato gli imputati di appropriazione indebita degli utili ricavati dalla vendita di armi all'Iran.

## Il premier israeliano ribadisce l'avversione alla conferenza internazionale di pace proposta da Shultz

# Reagan non convince Shamir

Reagan e Shamir non si sbattono la porta in faccia, ma restano distanti. Il presidente Usa insiste sulla proposta di Shultz come un tutt'uno da prendere o lasciare, e ammonisce chi dirà di «no». Shamir non dice un «no» urlato, e concede che riconsidererà il piano Usa. Ma ribadisce l'avversione alla conferenza internazionale e il veto ai palestinesi al tavolo del negoziato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

STEFANO GINZBERG

NEW YORK. Sono state ora convulse per evitare che tra la proposta americana per il Medio Oriente e l'intransigenza del premier israeliano Shamir fosse rottura totale. Ancora ieri all'alba, prima dell'incontro decisivo con Reagan c'era stato un colloquio fuori programma tra Shamir e Shultz per giungere ad un compromesso che non chiudesse bruscamente ogni discorso e la visita non si con-

cludesse con porte sbattute in faccia da una parte o dall'altra. Il risultato è che Shamir ha accettato di non dire un «no» urlato, ma tanto meno ha detto «sì» o fatto capire che è disposto a dirlo a breve scadenza. Ma le posizioni sono decisamente divaricate tra Washington e Gerusalemme. Shamir si dice disposto a riconsiderare proposte da parte americana, Reagan gli risponde che la proposta è quella e non cambia.

La cosa è apparsa evidente dalle dichiarazioni che Shamir e Reagan hanno rilasciato al termine del loro colloquio. Nessuno dei due sorrideva. «Gli Stati Uniti - ha detto Reagan - non spezzeranno la propria iniziativa e non l'abbandoneranno. Chi ad essa dice di no - è il premier israeliano, ha detto Reagan nel passaggio decisivo del tentativo in extremis per salvare capra e cavoli, non ha pronunciato questa parola - dovranno rispondere ai loro popoli». Shamir dal canto suo ha ribadito «non sono colto da un pensiero di aver scelto la conferenza internazionale come quella che è al centro della proposta americana: «Alcuni mesi fa ho accettato - ha detto - la proposta di Shultz per un negoziato diretto con gli Stati Uniti, ma non sono stato benedetto da una benedizione russa americana. Non è stata accettata da essi. Sono pronto a riconsiderare».

Non funambolismo del linguaggio, in cui il presidente americano e il premier duro di Israele dicono esattamente il contrario facendo finta di dire la stessa cosa, l'elemento che più colpisce è il rifiuto di Reagan di accettare il rimangiamento della proposta avanzata dal suo segretario di Stato. «Non l'abbandoneremo e non accetteremo di spezzettarla» dovrebbe significare che i tre elementi più indigesti a Shamir - cioè: conferenza internazionale, trattative che comprendano in qualche modo i palestinesi; rinuncia ai territori occupati - non sono scindibili dal resto. Questa è anche l'impressione data dall'insistenza con cui il dipartimento di Stato definisce «praticabile e integrabile» la proposta di Shultz. L'ammonizione a chi dice «no» è evidentemente diretta anche ad Israele. Ma offre uno spiraglio a Shamir per addossare la responsabilità di un fallimento dell'iniziativa agli Sta-

ti arabi. Dal canto suo Shamir non fa assolutamente alcuna concessione se non l'impegno a riconsiderare la proposta americana. Oggi sono previsti altri colloqui con Shultz. Ma non si vede come possano portare ad un'uscita dall'impasse.

Continuano intanto le prese di distanza da Shamir in seno alla profondamente turbata e divisa comunità ebraica americana. In un'inserto a pagamento sul New York Times di ieri, centinaia di intellettuali e professori universitari ebrei si uniscono ad un appello di 600 loro colleghi delle Università israeliane che definisce «immorale e futile il rifiuto da parte del governo di Israele di affrontare le cause di fondo della crisi e di cercare una soluzione solo militare alla pretestuosa proposta di Shultz. Chiedono al governo Usa di insistere con fermezza per negoziati tra Israele e i palestinesi».

## Quattro morti in Cisgiordania

# Nuovo giro di vite, tagliati pure i telefoni

GERUSALEMME. Ancora un bagno di sangue in Cisgiordania. Ieri l'esercito di Shamir ha ucciso quattro palestinesi durante scontri e dimostrazioni, coincisi in uno sciopero generale. Altri 21 palestinesi sono stati feriti. Le autorità militari hanno confermato la morte di due palestinesi a Tulkarm, mentre il servizio stampa palestinese ha segnalato tre vittime, tra cui un sessantenne soffocato dai gas lacrimogeni che avevano invaso la sua abitazione. La quarta vittima è un giovane di 25 anni, si è registrato a Yabud.

Altre manifestazioni e altri scontri ci sono stati nel campo di Rafah (Gaza) dove i soldati hanno poi imposto il coprifuoco. Insomma la repressione continua in modo crudele. Ieri le autorità d'occupazione, tra l'altro, hanno dispostosi l'interruzione delle linee telefoniche che collegano i

due territori occupati all'estero e hanno contemporaneamente imposto ai palestinesi il divieto di spostarsi dalla località di residenza.

Secondo quanto scrive il quotidiano «Hadashot» il governo israeliano sta attualmente valutando l'opportunità di interrompere l'erogazione dell'elettricità in alcune zone della Cisgiordania, impedire l'exportazione di alcuni prodotti, vietare ad una parte dell'110mila arabi di andare a lavorare in Israele.

Frattanto il ministro del Commercio e dell'Industria, il feroce Ariel Sharon, ha sollecitato l'approvazione di una legge che sancisca l'espulsione dalla regione di quanti saranno sorpresi a lanciare sassi contro l'esercito. «Se l'avesse fatto al momento opportuno il loro numero sarebbe oggi di gran lunga inferiore», ha commentato Sharon intervistato dalla radio delle forze armate israeliane.

La situazione sta, dunque, peggiorando. E ci sono anche altri fatti che lo confermano. Il coprifuoco è stato imposto anche nella cittadina di Kalkilia e nel villaggio di Azun mentre prosegue lo sciopero generale proclamato dai dirigenti della campagna palestinese per la disobbedienza civile.

Infine c'è da dire che Mubarak Awad, noto come il «Gandhi palestinese», è stato arrestato dalle autorità israeliane ieri a Gerusalemme est con l'accusa di partecipare a una manifestazione non autorizzata nei pressi della porta di Damasco. Awad, che ha la cittadinanza americana, da anni predica la disobbedienza civile dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza nei confronti degli occupanti israeliani.

## Lo ha rivelato una commissione parlamentare

# Pericolose come Chernobyl le centrali nucleari in Francia

L'organismo parlamentare incaricato di sorvegliare le scelte tecnologiche e scientifiche ha elaborato un rapporto allarmante per il sistema nucleare francese: in determinate condizioni, improbabili ma non impossibili, le protezioni in cemento delle centrali si spaccerebbero lasciando liberi i prodotti radioattivi. Gli organi competenti avevano fino ad ora assicurato che tale eventualità era da escludersi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARILLI

PARIGI. Poco sicura perché poco protetta. Il verdetto - reso noto da «Libération» - è draconiano e la giuria assolutamente inaspettata: una commissione parlamentare il cui presidente è Jean-Marie Rausch, senatore del Cds, il gruppo democristiano affiliato all'Udr nella maggioranza di governo. Sul banco degli imputati, una per una, le quattro centrali nucleari francesi, che coprono circa il 65 per cento del fabbisogno energetico nazionale. Un primato mondiale, una scelta di campo netta e per ora irreversibile, condivisa da tutte le forze politiche. Trentaquattro di queste centrali, quelle da

900 megawatt, sono circondate da una cintura di cemento. Le altre dodici (1.300 megawatt) da due. Le prime, sottoposte al rapporto della Commissione, non reggerebbero ad un incidente del tipo di quello verificatosi in America a Three Miles Island. Nel cemento si aprirebbero delle crepe, l'onda d'urto le spaccerebbe e libererebbe le particelle radioattive. Alle altre dodici la sentenza concede il beneficio del dubbio, pur ritenendole tutt'altro che sicure. Le conclusioni della Commissione sono esattamente opposte a quanto era stato affermato finora dal Commissariato per l'energia atomica, che ha

sempre giurato e spergiurato sull'assoluta affidabilità delle centrali francesi. Sembra invece che, qualora si verificasse un'anomalia nel circuito di raffreddamento e aumentasse la temperatura del cuore radioattivo, qualora si liberasse dell'idrogeno, questo potrebbe accumularsi in quantità pericolosa ed esplodere, fino a incrinare o spaccare le cinture di cemento. Sarebbe la catastrofe come, se non peggio, a Chernobyl.

La Commissione, per quanto riguarda la parte concernente la sicurezza, si è affidata ad uno scienziato di fama, il vescovo belga Luc Gillon, dell'Università cattolica di Lovanio. «Confortato anche dalle ricerche al più alto livello, condotte dal laboratorio nazionale di Albuquerque negli Usa - ha dichiarato - credo che bisogna assolutamente evitare di liberare il 13 per cento di idrogeno in un reattore con scarso vapore acqueo».

Il senatore Rausch ha avuto molte difficoltà nel reperire degli esperti in posizione di neutralità. In Francia infatti sono tutti legati mani e piedi

al commissariato per l'energia atomica o alla compagnia nazionale per l'energia, ambedue organi strutturalmente nucleonisti. «In quanto parlamentare, non potevo defilarmi», ha detto Rausch spiegando così il fatto di aver scelto il vescovo Gillon. Che cosa direbbe - è stato chiesto al senatore - alla popolazione di Fessenheim, dove c'è una centrale protetta da una sola cintura di cemento? «Gli risponderei: la cintura dovrebbe resistere». Il senatore Rausch ha già fatto una comunicazione alla commissione per gli affari economici dell'Assemblea nazionale. Ha anche avuto un incontro con il presidente del commissariato per l'energia atomica: «Mi ha rimproverato di voler creare una sorta di agenzia di sicurezza nucleare indipendente».

Tutto ciò che concerne il nucleare, in Francia, è infatti sotto stretto controllo nucleare. Nella campagna elettorale il tema occhieggia solitamente nei discorsi di Pierre Juquin, che raccoglie sotto il suo ombrello gli esigui gruppi di ecologisti.

## Dopo il voto dell'Illinois Dukakis e Jackson sono alla pari

# Testa a testa dei candidati democratici mentre Bush vola a vele spiegate

Chicago per i democratici aveva deciso la ricandidatura di Carter nel 1980, quella di Mondale nel 1984. Stavolta aumenta la confusione. Nelle primarie dell'Illinois Simon è arrivato primo col 43%, Jackson secondo col 31%, Dukakis terzo con appena il 17%. È evidente è che il 73% di voti a Simon e Jackson sono una scelta a sinistra, contro le tentazioni di trasformismo moderato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Chicago e l'Illinois in passato avevano deciso le candidature democratiche. Mandandone uno a correre decisamente in testa agli altri. Qui nel 1980 era uscito vittorioso Jimmy Carter su Edward Kennedy. Qui si era decisa nel 1984 la supremazia di Walter Mondale su Gary Hart. Stavolta è successo il contrario. Dopo le primarie di martedì la situazione in campo democratico è più confusa che mai. Dukakis da oggi ha un totale di 464 delegati, e i consiglieri di Dukakis, Jesse Jackson ne ha 461. Eppure in Illinois primo non è arrivato nessuno di loro due, ma il figlio favorito Paul

Simon, con la maggioranza dei 133 delegati in palio e col 43% dei voti, contro il 31% di Jackson e un deludente 17% di Dukakis. Minimi risultati per la sorpresa del supermartedì Al Gore e, malgrado stonato si trattasse di stato cruciale della «cintura industriale argentea», il cavaliere del populismo protezionistico Richard Gephardt.

I repubblicani, con Bush che strabatte ancora Dole col 54% contro il 36%, accumulano un vantaggio incalcolabile di 700 delegati, e i consiglieri di Dole che si riuniscono per decidere se a questo punto debbano ritirarsi o meno, hanno già scelto. Bush può permettersi

ormai di fare campagna non più contro i concorrenti del suo partito, ma contro gli avversari. Invece, più vanno avanti, più il truppe democratico si affolla, grazie alla resurrezione dalle ceneri di Simon, anziché assottigliarsi.

L'arrivo in seconda posizione di Jackson è un risultato un po' inferiore rispetto alle aspettative della vigilia. Gli Stati Uniti, che solo da ieri hanno per la prima volta un arcivescovo nero, Eugene Antonio Marino, ad Atlanta, non sembrano ancora pronti ad avere un presidente di colore. Ma quello di Jackson è comunque un risultato straordinario, perché è dovuto più al fatto che è andato bene Simon, a svantaggio di Dukakis, che al fatto che è andato meno bene del previsto Jackson.

E, in una campagna elettorale in cui tutti sinora hanno puntato più sull'immagine e il personaggio che sui contenuti, rappresenta un punto di svolta per il partito democratico sul piano degli orientamenti politici. Simon infatti è il candidato che, subito dopo Jackson,

più si richiama alle «tradizioni» liberal e popolari, più fa appello all'esigenza di stare dalla parte dei «working men», per inseguire il moderatismo dei repubblicani. Se il voto nero è andato tutto a Jackson - nove su dieci, si calcola - il voto liberal bianco si è spartito tra Jackson e Simon. Il 74% di voti democratici accumulati da Simon e Jackson suonano quindi come sconfitta dell'immagine di rassicurante «tecnocrazia» di Dukakis e di «quasi-reaganiano» del «bravo ragazzo del Sud-Gore». Insomma, come scelta di collocazione a sinistra dei democratici.

Chunque venga nominato alla Convention di Atlanta dovrà tener conto di questo fatto e non potrà più semplicemente puntare alla controposizione di un moderato democratico ad un moderato repubblicano. Ma questo non risolve il problema. «Non so cosa succederà alla Convention - ha ammesso Simon - ma è evidente che nessuno riuscirà ad arrivarci con un vantaggio decisivo». La scommessa su cui punta è di poter risorgere

Oggi non c'è la pagina delle lettere

Per ragioni di spazio oggi non esce la pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori. La rubrica riprenderà la pubblicazione regolarmente domani.